

più essere rimandata. Nel gruppo ci sono intellettuali, politici, scrittori; tutti uniti dallo stesso obiettivo: depenalizzare il suicidio assistito per gli anziani che considerano «la vita già completata». Sì perché qui non si tratta di persone con malattie incurabili o con sofferenze atroci, ma solo di gente stanca, annoiata a morte. Di quelli convinti che il meglio della vita sia passato, portato via dai compleanni spenti uno dopo l'altro, di chi ha visto le rughe farsi spazio prima in volto e poi sulle mani. La fatica a camminare, i primi acciacchi. La vita che rallenta. Fino a dire no. Basta, meglio scendere dalla giostra prima che si fermi del tutto. Prima che il gioco peggiori all'improvviso, fino a sentire il peso addosso tutto insieme, prima che arrivi il rimpianto della gioventù, a tradimento, prima delle lacrime per una parola che non viene in mente. Prima di scoprirsi un ingombro nella vita dei figli, dei nipoti. E allora la signora Gro-

tenhuis combatte per i suoi vecchi, per regalargli l'ultima libertà di scelta. «I settantenni olandesi sono cresciuti dopo la seconda guerra mondiale in un clima di libertà e laicismo, con gli ideali del femminismo, e ora è naturale che vogliano decidere quando morire». Stare in pari col progresso significa anche

questo, decidere di togliere il disturbo quando il passo rallenta. Sono più di 400 le persone anziane che ogni anno in Olanda si uccidono. «Non sono malati o poveri ma solo uomini e donne che sentono che anche la morte si è dimenticata di loro» dice la Grotenhuis. Ma come dovrebbe essere la «dolce morte» per una persona non più giovane ma senza problemi di salute? Il gruppo ha pensato ad una serie di norme e regole chiare. Prima di tutto ci sarebbero specialisti, psicologi, infermieri, guide spirituali e religiosi a disposizione del candidato suicida. Sono loro che devono accertare la volontà delle persone, capirne l'origine, capire se dietro alla ri-

chiesta ci sia una forma di pressione dai famigliari stanchi di accudirlo. Da rigettare saranno anche tutte le richieste per motivi economici. Gli anziani che potranno avviarsi verso la «dolce morte» dovranno ottenere prima un certificato di «vita vissuta», un attestato che dimostri che la decisione è stata presa in modo libero e indipendente.

Una scelta ragionata, in modo cinico e scientifico; la morte diventa un appuntamento con un bicchiere di veleno da bersi da solo in camera, guardando un album di fotografie. «Se senti che dentro di te non c'è più vita, allora devi poter dire basta», dice Dick Swaab, direttore dell'Istituto di neuroscienza di Amsterdam che appoggia il movimento. Con lui c'è anche Hedy D'Ancona, 72 anni, ex ministro della Cultura oggi in pensione, o Eugène Sutorius, 63 anni, avvocato. Chiedono tutti libertà di morte assistita. Di decidere fino alla fine quando e dove. «Morire deve essere un atto degno».

Le stesse parole utilizzate un paio d'anni fa, quando la battaglia si faceva per i malati terminali, per quelli che non avevano più neppure la forza di dire basta, che non potevano staccare la spina da soli. Le stesse parole sono state usate in Italia per Eluana, «per una morte degna» spiegavano i radicali. Ora il limite si è spostato un po' più in là. La malattia non serve più, basta la noia e la data di nascita. «Per tutti quelli che anche se sani - spiega la Grotenhuis - non vogliono soffrire per colpa della vecchiaia».

Nebraska Limiti ad aborto: «Il feto soffre»

Il parlamento statale del Nebraska ha approvato una legge che mette al bando gli aborti oltre la ventesima settimana di gestazione affermando che l'intervento provoca dolore al feto. Il governatore ha annunciato la ratifica del provvedimento. Inevitabili i ricorsi in tribunale: i gruppi pro-aborto hanno definito le nuove norme «chiaramente incostituzionali». Se però la legge supererà gli scogli della magistratura, avrà le potenzialità di cambiare la regolamentazione dell'aborto in Usa. In Nebraska opera tuttora il dottor LeRoy Carhart, uno dei pochi che offrono di far abortire donne in stato avanzato di gravidanza.

Che triste l'Occidente che tratta i vecchi come malati terminali

■ Altro che «pace»! Sembra proprio che in Occidente l'umanità non sappia fare a meno di avere a che fare sempre con la morte. Siamo riusciti a liberarci dell'uccidere e del farci uccidere nelle guerre, dell'obbligo della leva; siamo riusciti ad assumere soltanto volontari nelle forze armate, ad eliminare con l'igiene e con i vaccini l'imperversare della morte nelle epidemie, a curare e guarire la maggior parte delle più gravi malattie, ma vogliamo che la morte, e il pensiero della morte, stia sempre in mezzo a noi. Un tempo erano gli eremiti, gli asceti, i monaci che, come San Gerolamo, tenevano sotto gli occhi la raffigurazione

MENTALITÀ La civiltà europea considera ormai «morti viventi» tutti quelli che non producono più

di un teschio per costringersi a pensare sempre alla morte. Si trattava di un gesto penitenziale, di una severa disciplina, abbracciata da quei cristiani dei primi secoli che temevano di non saper reprimere la forza del desiderio di vita, di piacere, di gioia che accompagna per natura ogni essere umano. Pare, invece, che in Olanda si stia preparando il «memento mori» non come spauracchio contro i pericoli del piacere, ma come assicurazione contro la vecchiaia: dopo i 70 anni, se vuoi, puoi ammazzarti, e lo Stato ti aiuta a farlo.

Sembra davvero incredibile che uno Stato non del tutto fuori di senno possa dare spazio con una legge, o meglio «creare» nella realtà, scrivendolo in una legge, uno stato d'animo di questo genere: «nella nostra società tu, avendo compiuto settanta anni, rappresenti un morto, anche se vivi. Noi non ti uccidiamo, ma se vuoi ti aiutiamo a ucciderti». Di conseguenza, spingere centinaia di migliaia di cittadini a sentirsi e a riconoscersi inutili, fuori dalla comunità dei vivi, incoraggiandoli alla disperazione e al suicidio. In Olanda è già in vigore la legge che permette l'eutanasia al malato grave che ne esprima la volontà; la proposta di permettere l'eutanasia a coloro che hanno compiuto i settanta anni, equiparando in pratica tale età ad una malattia grave, è purtroppo un'altra temibile prova della facilità con la quale gli uomini si abitano, una volta superato un «confine», a considerare normali i comportamenti della propria cultura senza più percepirne i significati.

I costumi sociali si formano molto lentamente e l'idea che sia la società (lo Stato) ad avere il diritto di fermare la vita dell'individuo espellendolo dall'attività, viene da lontano. È implicita, infatti, nel concetto marxista del «lavoro» come unico scopo di vita, e nell'obbligo dell'età della pensione, un obbligo che spesso «uccide», quando non fisicamente, psichicamente e moralmente. Invece di prendere atto della rivoluzione che la nuova durata della vita ha

portato con sé, lasciando libera la persona di svolgere la propria attività fin quando voglia e regolamentando in modo diverso tutto il sistema pensionistico, gli Stati esitano a compiere i passi indispensabili in questa direzione e addirittura l'Olanda sembra voler prendere il posto di Dio o della Natura, fissandola a settanta anni. Si dirà che c'è una raccolta popolare di firme a richiederlo, ma sappiamo tutti molto bene che il «popolo» da sé non sa e non può fare nulla: sono gli organizzatori veri quelli che contano, non quelli che appaiono. Sicuramente saranno proprio questi organizzatori, se non lo farà lo Stato olandese, a sottoporre la proposta di legge al Parlamento europeo. In quel caso tutti i cittadini d'Europa ne diventerebbero responsabili.

L'idea che l'Europa sia ormai una civiltà in declino è molto diffusa. Forse è giunto il momento di riflettere seriamente su questa convinzione, cercando di guardare a noi stessi nel modo più oggettivo possibile. La prima prova di questo declino, la più certa, per quanto possa sembrare il contrario, è l'aver fissato gli indicatori dello «sviluppo» nel campo di una economia ristretta al mercato, alle merci, alle monete, un campo nel quale non rientra nessuna delle qualità che hanno caratterizzato per secoli la civiltà europea e che conduce a considerare «morti viventi» quelli che non producono. È un PIL in termini di «pensiero» quello di cui abbiamo bisogno e che forse siamo ancora in grado di recuperare.

di **Ida Magli**